

gli “errori” e delle lacune, ma che sottolinea fortemente d’altra parte le conquiste, possiamo trovare la ragion d’essere di un discorso sulle donne, delle donne e per le donne, che ci consente di resistere alla tentazione dell’1% neoliberale, e che anzi ci assiste nella ricerca di parole, voci, mobilitazioni, sempre più larghe, solidali e – per l’appunto – internazionali.

*Maria Pia Casalena*

Sergio Luzzatto, *Il primo fascista. Storia e leggenda di un precursore*, Torino, Einaudi, 2026, 517 p.

Sergio Luzzatto, cercatore di uomini nel miglior senso chabodiano del termine, offre agli storici e al più vasto pubblico la dimostrazione che si può parlare di Novecento scrivendo di Ottocento. Compresa tra il 1858 e il 1896 – tra gli accordi di Plombières e la sconfitta di Adua, per usare una cronologia nostrana – la vita globale del suo protagonista, Antoine di Vallombrosa, marchese de Morès, ci conduce in quattro continenti, Europa, America, Asia, Africa, attraverso una

densità di eventi, di connessioni, di atmosfere, capaci di catturare il lettore sin dalla prima pagina. Godibile come un romanzo picaresco, costruito con estrema sapienza sulla base di un ricchissimo ventaglio di fonti d’archivio, a stampa e fotografiche (un vero e proprio corredo iconografico sinergico al testo), il racconto attraversa casi della vita, azzardi e teorie distruttive che hanno avvelenato la coda dell’Ottocento europeo, preparando i deliri del Novecento. Storia e leggenda di un precursore, come recita il sottotitolo nell’edizione italiana (il libro è uscito in contemporanea in inglese per l’Harvard University Press con il sottotitolo *The Sensational Life and Dark Legacy of the Marquis de Morès*), ci parla di un antesignano cui mancò generazionalmente l’esperienza di guerra mondiale e dopoguerra per assistere all’affermazione piena dello squadristo, dei totalitarismi, dell’antisemitismo da soluzione finale.

Che Luzzatto attraverso il suo “clown-mostro” (questa l’efficace metafora circense usata da Mark Lilla nella recensione sulla “New York Review of Books”) e i molti comprimari della storia ci voglia parlare di Novecento, delle sue pulsioni, della sua violenza, del suo

indicibile, si intuisce in apertura e se ne ha conferma in chiusura delle oltre 500 pagine del libro (una settantina solo per le note), laddove il racconto è concluso in maniera circolare dal medesimo spazio, la città di Cannes, colta in due momenti della sua vicenda nella Francia di Vichy, il 1942 e il 1943. Nello stesso giorno del 1942 in cui a Cannes si inaugura il giardino pubblico intitolato a Morès, novecento chilometri più a nord, in zona occupata, una donna di 29 anni riesce a lanciare una lettera da un vagone piombato del treno D901-6 con destinazione Auschwitz. Non sarebbe stata tra i 13 sopravvissuti dei 1000 passeggeri deportati nel convoglio (p. 7). Questa prima connessione potrebbe spiazzare il lettore, mentre invece costituisce la cifra del libro: detto in estrema sintesi e senza troppo "spoilerare" il dipanarsi rocambolesco dell'esistenza del protagonista, adatta a una serialità televisiva, l'aristocratico dissipatore, educato all'Ecole Militaire di Saint-Cyr, ufficiale di cavalleria svelto di spada, sposo di un'ereditiera americana e con un suocero inserito nell'alta finanza newyorkese, vive nella continua ricerca di un'identità, di una causa, di un business, di un salto triplo per dribblare i creditori e

perseguire progetti di avanguardia, sempre senza adeguata pianificazione (dallo smercio delle carni refrigerate a Chicago, alla spedizione nel Sahara per stringere alleanza coi tuareg in funzione antinglese e anti giudaica, passando per i progetti ferroviari nell'Indocina francese). Fallendo ogni volta, ma ripartendo. A modo suo, con sfrontatezza, cavalcando con eguale disinvoltura e difformi risultati le paure della pancia popolare e della pancia del *jet-set*. Intravedendo opportunità, leggiucchiando e scrivendo *pamphlets*, muovendosi ai quattro angoli del globo con entusiasmo e approssimazione, (apparentemente) a suo agio come nel Faubourg Saint-Germain che gli ha dato i natali.

Morès, ostinato anche nella sconfitta («C'era qualcosa di splendido nell'incapacità del marchese di capire quando era battuto», p. 124), privo di consistenza intellettuale, grande annusatore di opportunità, intercettatore e manovratore di uomini ed umori a tutti i livelli della società, agisce e scrive come l'anello di congiunzione darwiniana tra la nobiltà del pieno XIX secolo e quella studiata da Isabel Dasque per il corpo diplomatico *fin de siècle* che deve trovare la propria strada in un mondo in trasfor-

mazione, con spinte e contropunte tra società massificate, pulsioni individualistiche, culto delle celebrità. L'Ottocento di Morès adulto, il ventennio che va dalla seconda metà degli anni Settanta alla seconda metà degli anni Novanta, ha in fondo già espresso gran parte della sua fase propulsiva di idee e di macchine, di pensiero e di tecnologia: restano per la Francia, dopo la ferita del 1870, le convulsioni della Terza Repubblica tra scandali finanziari, scioperi, repressione *manu militari*, fino al nascente populismo ricostruito di recente da Marc Lazar. Un panorama antropologico, si potrebbe dire, da personaggi di Zola o da *Bel Ami* di Maupassant, anche se la piega statunitense presa dalla vita di Morès nella *Gilded Age* consente a Luzzatto di citare preferibilmente gli ambienti e i tipi umani descritti da Henry James e Edith Wharton.

America, primi anni Ottanta: muovendosi tra l'*high society* di New York e le *Bad Lands* del North Dakota – terra sottratta ai Sioux, in piena espansione ferroviaria – fonda una località *in the middle of nowhere* battezzandola col nome della moglie, Medora; si occupa di cavalli e di bovini, scoprendo e incentivando la giustizia fai da te contro i ladri di bestiame e i banditi da

ferrovia che fa del West un'anomia (p. 105); incontrando un giovane Theodore Roosevelt e i semi teorici del suprematismo bianco; affascinando a distanza via reportage giornalistici il pubblico americano e quello francese, in cerca di uomini forti, di modelli di virilità bianca. È il West, insomma, la *start-up* del suo apprendistato, finanziato con i soldi del suocero, che consente a Morès di imparare «la vertigine del vigilantismo quale forma moderna di giustizia feudale» (p. 131): nelle *Bad Lands* il marchese scopre il brivido della violenza e che il disordine può essere utilizzato per produrre un nuovo ordine.

Asia, tardi anni Ottanta: dopo le battute di caccia alla tigre con la moglie in India, è il Tonchino francese che attira la sua attenzione ancora una volta sulla base del nesso frontiera/ferrovia, e delle opportunità speculative da proporre al governo di Parigi. Un altro insuccesso, e il ritorno in Francia nel 1889.

Europa, primi anni Novanta: nelle note della prefettura di Parigi viene descritto come un avventuriero testa calda, entrato in politica per caso. Un politico per caso, come già un imprenditore per caso. 1890: in una riunione a Neuilly i tempi sembrano maturi per fare del discorso

antisemita un ingrediente della comunicazione e della politica contemporanea (p. 188). Da ex (ex *rancher*, ex industriale in America...), Morès scopre la *street politics* di un socialismo ibrido che ha come *pars destruens* l'antisemitismo e come *pars construens* una sorta di corporativismo collaudato al servizio dei macellatori del quartiere industriale di La Villette. Personaggio con sensibilità tutta novecentesca per la costruzione mediatica del suo esordio politico, il marchese sfrutta la tragedia di Fourmies, nel nord-est della Francia (il massacro di lavoratori avvenuto il 1 maggio del 1891), che agisce da spartiacque nel discorso antisemita in Francia, indicando nel sottoprefetto di origine ebraica, Isaac, il colpevole e da lì in poi inasprendo il suo attacco al mondo giudaico della finanza e della politica, facendo leva sulla politica del risentimento e la retorica dell'accaparramento che hanno facile presa su una popolazione urbana impoverita (p. 258). L'attacco all'ufficialità ebrea dell'esercito è il nuovo bersaglio del 1892, insieme alla guerra all'alta finanza e al regime parlamentare, accelerato dallo scandalo legato al canale di Panama. L'uccisione in duello con un affondo di spada di ben 25 centimetri

dell'ufficiale ebreo Mayer e la successiva assoluzione sembrano far trionfare Morès, che tuttavia ha a sua volta toccato fili scoperti. Sarà Georges Clemenceau in persona ad adoperarsi per far sapere alla stampa che il marchese, regolarmente in bancarotta, ha chiesto prestiti per 20.000 franchi nientemeno che all'usuraio ebreo Herz...

Africa, 1894: è il «quarto continente nella vita globale del marchese socialista» (p. 345), il quale cerca ancora una volta di reinventarsi dopo la caduta e lo smascheramento in patria. Chiamato in Algeria dal principe Ludovic de Polignac, ha l'ennesima epifania: promuovere un'alleanza franco-islamica per contrastare l'imperialismo inglese-giudaico protagonista dello *scramble for Africa*. Nasce qui (a dispetto dei Fasci siciliani del 1892) l'idea del simbolo del fascio littorio per comunicare la necessità di recuperare i legami sociali spezzati dalla lotta di classe: fuga all'indietro e fuga in avanti al contempo (p. 354), l'idea del «marchese dimezzato» – come, con eco calviniana, lo chiama spesso Luzzatto – dovrebbe realizzarsi all'interno del popolo coloniale, rinsaldandone le componenti. 15 ottobre 1894: l'arresto del “traditore” Dreyfus e l'i-

nizio dell'*affaire* se da un lato sembrano offrire un'incarnazione dello spettro agitato da tempo da Morès, dall'altro colgono il marchese al capolinea della sua energia politica e delle sue risorse economiche. Un paradosso, un'ennesima sconfitta, dunque, che lo dirigono sempre più verso una nuova ossessione: l'alleanza anglo-giudaica da combattere delocalizzando l'azione nel deserto del Sahara, cercando un'intesa con le tribù tuareg. L'ennesimo miraggio, una "spada dell'Islam" *ante litteram*, lo spirito di una nuova crociata (p. 380) emergono nella lettera scritta al figlio decenne Louis, una sorta di testamento che, scrive Luzzatto, conferma la «capacità raddomantica di cogliere il nuovo» propria di Morès (p. 392). Ultimo atto: la spedizione, mal preparata, nell'interno del Sahara, e la fine, massacrato con i suoi accompagnatori a El Ouatia, nell'estremo sud della Tunisia, da assalitori berberi e arabi del deserto.

Problematica fu la costruzione della memoria del martire, e fallito, peraltro, risultò il progetto di collocare il monumento al marchese realizzato da Anatole Marquet de Vasselot, poi andato perduto. Lo scavo di Luzzatto ci offre un ultimo luogo per questa storia di Ottocento nove-

centesco: ancora Cannes, stavolta nel 1943, dove i tedeschi fra il 15 settembre e il 15 dicembre sferrano la loro offensiva antiebraica con reate che riempiono 27 convogli ferroviari. Lasceranno la stazione di Nizza con il loro carico di ebrei destinati alla Polonia (p. 428). Dei deportati dalle Alpi Marittime, 3612, solo 120 avrebbero fatto ritorno. Morès in anticipo su Vichy? Forse. Certo è che il fascino di questo libro risiede nel suo vero protagonista: non il marchese socialista o socialiste-ggiante, che pure vi presta la sua breve e intensa esistenza di trentotenne, bensì un ininterrotto discorso sulla violenza, sulla costruzione dei capri espiatori, sulle campagne di demonizzazione, il nemico interno, le regole saltate. La democrazia in affanno. C'è di che riflettere per il nostro tempo.

*Arianna Arisi Rota*